

domenica 3 giugno 2001

in scena

l'Unità 19

omaggi

Un'ampia retrospettiva dedicata a **Marcello Mastroianni** è stata inaugurata a Berlino a cinque anni dalla morte del grande attore italiano, uno dei miti del cinema mondiale. Fino al 16 giugno nelle sale del Babylon - un noto cinema berlinese da poco restaurato - verranno riproposti al pubblico tedesco alcuni dei film più famosi fra i 170 interpretati da Mastroianni. Fra gli altri *Otto e Mezzo* (Fellini, 1963), *La Notte* (Antonioni, 1961), *Matrimonio all'italiana* (De Sica, 1964), *La Dolce Vita* (Fellini, 1960), *Divorzio all'italiana* (Germi, 1961), *Una Giornata particolare* (Scola, 1976), *Ginger e Fred* (Fellini, 1986).

musica

BERIO (E NON SOLO) NEL MARE DI BACH

Erasmus Valente

C'eravamo divertiti, una volta, a contrappuntare la «B» di Luciano Berio con quella di altri illustri «B» musicali del nostro tempo: Berg, Bartók, Boulez. E adesso, come in un *Contrapunctus Inversus*, la «B» di Berio ritorna indietro fino alla «B» di Bach. È la «B» che sempre ricerchiamo dentro di noi come una sorgente lontana nel tempo che - così dice Berio - è un tempo passato e futuro.

Questo piccolo preludio porta al successo di una straordinaria iniziativa che conclude le manifestazioni in Europa dei 250 anni dalla morte di Bach, in realtà più vivo che mai. Il Teatro Lirico Sperimentale di Spoleto ha esaltato le sue ansie di sperimentazione, accogliendo l'invito dell'Unione Europea, con la presentazione di un progetto per la realizzazione fonica dell'«Arte della Fu-

ga», una raccolta di contrappunti composti da Bach, non però destinati all'esecuzione, ma documentanti, come una vertiginosa «Augenmusik» (una musica degli occhi e della mente) nella quale si configura una «summa» di sapienza musicale, che Bach voleva presentare ad una Accademia di Scienze che lo avrebbe iscritto tra i suoi soci.

Il Progetto di cui diciamo, presentato da Michelangelo Zurletti, direttore artistico del Teatro Lirico Sperimentale, perfezionato da Berio (ogni contrappunto avrebbe avuto un suo trascrittore), approvato dall'Unione Europea, ha avuto la sua realizzazione, l'altra sera, al Teatro Melisso.

I trascrittori avevano a disposizione trentaquattro strumenti, le voci di alcuni cantanti e preziose attrezzature

elettroacustiche. È venuto fuori, nella pienezza di una concreta fisicità fonica, un vero monumento di suoni e timbri, che, pur tra mille sfaccettature, ha mantenuto l'unitarietà dell'invenzione bachiana, grazie anche al direttore Marcello Bifulini (la sua «B» si è qui congiunta a quella di Bach) che da tempo seguiamo nella sua attività di solista di viola ed ora di direttore di orchestra. Tra i compositori invitati a reinventare i contrappunti di Bach figurano Aldo Clementi, Fabio Vacchi, Gilberto Bosco, Fabio Nieder, Luis De Pablo e anche promettenti allievi dei Conservatori musicali di Torino, l'Aia, Lione, Londra e Lipsia. Berio ha elaborato l'ultimo contrappunto dell'«Arte della Fuga», lasciato incompiuto da Bach, dedicandolo alla memoria di Giuseppe Sinopoli. Il nostro illustre direttore d'orchestra aveva progettato

proprio in questo nuovo secolo l'incontro con i capolavori di Bach e Mozart che non erano ancora entrati nel suo repertorio.

Tantissimi gli applausi del pubblico emozionato da questo Bach così quietamente vivo nel profondo delle cose. Dice ancora Berio: «... tendo a pensare a Bach come enteletichia, come organismo della mente, come idea. Tutte le sue opere, dalla prima all'ultima, sembrano coesistere... L'opera e la presenza di Bach sono, per me, come il fondo marino là dove il mare è profondo; lì il mare è sempre presente, immobile, sovrano, ignaro delle tempeste e delle onde».

L'Arte della Fuga, replicata ieri al Melisso, girerà per il mondo. Il 4 giugno si esegue a Lione, il 6 a Den Haag e l'8 a Londra.

Il mio rock per Dossetti, padre della Repubblica

Lindo Ferretti il 29 giugno sul palco di Montesole: un concerto dove i nazifascisti massacrarono 770 persone

Enrico Fierro

ROMA L'Appennino emiliano e la sua gente. La sua gente e un nome che evoca ricordi di antiche lotte e di modernissime speranze: Giuseppe Dossetti. Don Giuseppe. Il politico che ad un certo punto, quando la sua «carriera» era giunta all'apice, si fece monaco. Il partigiano «Benigno» che rifiutò sempre di abbracciare un'arma. Il Costituyente che tentò di disegnare un'architettura del nuovo Stato che venisse incontro «alle attese della povera gente», il politico democristiano che in piena Guerra Fredda non nascose le sue forti perplessità sull'adesione dell'Italia al Patto Atlantico. C'è un rapporto solido fatto di memorie e di affetti tra gli emiliani e quest'uomo.

Il 29 giugno, nel Parco Storico di Monte Sole, si terrà un concerto in memoria di don Giuseppe. «Per grazia ricevuta» è il titolo. Sul palco Giovanni Lindo Ferretti, ex Consorzio suonatori indipendenti, Ginevra Di Marco, voce, Gianni Maroccolo, chitarra e basso, Francesco Magnelli, piano, Giorgio Canali, chitarre.

A Giovanni Lindo Ferretti una domanda provocatoria: perché un gruppo di «rockettari» decide di dedicare un concerto ad una figura così lontana e difficile come quella di don Dossetti?

Perché la memoria delle cose e delle persone è importante. Io mi ritengo un cultore della memoria...

Ferretti lei è un pericoloso estremista, lei pretende di ricordare, lei è inadeguato ai tempi. La musica è la musica, che c'entra don Dossetti?

Sì, sono un eversore, come tanti in questo Paese. In Italia i grandi eversori sono quelli che fanno semplicemente il proprio dovere. Le racconterò come è nata l'idea.

Dica.

All'inizio della primavera mi arrivò la richiesta di ricordare Giuseppe Dossetti dal comune di Montesole, dove c'è il Parco della Resistenza. Qui negli anni della guerra furono uccise 770 persone: vecchi, donne, bambini, malati, cinque preti. Un pezzo di mondo venne distrutto da una furia incontenibile che ancora oggi non riesco a definire con un aggettivo. Ci ho pensato un po', sapevo poco di Dossetti, e ho deciso che questa cosa mi toccava, dovevo farla, non potevo dire di no. Era mio dovere. Allora ho chiamato i miei amici del Csi - e pensi che avevamo appena deciso che avremmo interrotto la nostra attività, ci saremmo sciolti, come si dice - e la proposta ha subito avuto un grande successo. Il concerto si farà. E sarà un gioco di equilibri minimali tra le parole rubate a un'epoca e a Dossetti e quelle della nostra musica.

Che ricordo ha di don Dossetti?

Ho nella mente immagini bellissime. Dossetti è insieme una scoperta della maturità e un ricordo dell'infanzia. Ero un montanaro figlio di montanari, e come tanti per studiare fui mandato in collegio dalle suore. Ero alle elementari, e un giorno arrivò quest'uomo, me lo trovai davanti e capii cosa fosse la dignità. Il suo concedere, il suo modo di occupare lo spazio, la sua figura, mi facevano pensare ecco: questa è una grande persona. Poi gli anni di Bologna, la città magica per noi montanari. Vi arrivai giovane ed estremista un po' stupido e mi colpì la grande battaglia tra Dossetti e Dozza.

Era il 1956 e si combatteva per la conquista del Comune...

Battaglia epica. Ma la frase che mi è rimasta più impressa è di qualche anno dopo: mai più Dozza contro Dossetti. Di quelle parole, dette da uno dei due e sicuramente accettate dall'altro, non compresi subito la complessità. Mi colpirono e mi frullarono nella mente per anni. Mai più due grandi personalità portatrici di valori, idee, tensioni che appartengono alla genetica della sinistra, contro. Mai più! Dossetti è qualcosa che appartiene al mondo emiliano e al popolo della sinistra, è cosa nostra. E' uno dei fiori più belli di questo Paese. L'ho capito nel 1996, durante la sua lunga malattia. Il mondo scorreva e andava avanti e io nei bar, negli uffici, per strada incontravo gente che aveva una sola preoccupazione: come sta oggi don Dossetti? Pensi, quando don Dossetti morì fu letto un messaggio che lui stesso, ancora in vita, aveva scritto: «Don Dossetti ha preso commiato dai fratelli e dagli amici». Lui «prese commiato», in un mondo dove quando si muore si crepa e basta. In Emilia la sinistra ha un amore smisurato per quest'uomo. Il pezzo più moderno di questo Paese ci appare in una dimensione arcaica, legata alla profondità della condizione umana. Di don Dossetti dobbiamo ancora imparare a capire l'attualità, per il momento lo percepiamo ancora in senso arcaico.

Vanno ancora capite le ragioni del ritiro dalla scena politica. Il perché di quella scelta annunciata il giorno dell'Epifania del 1956.

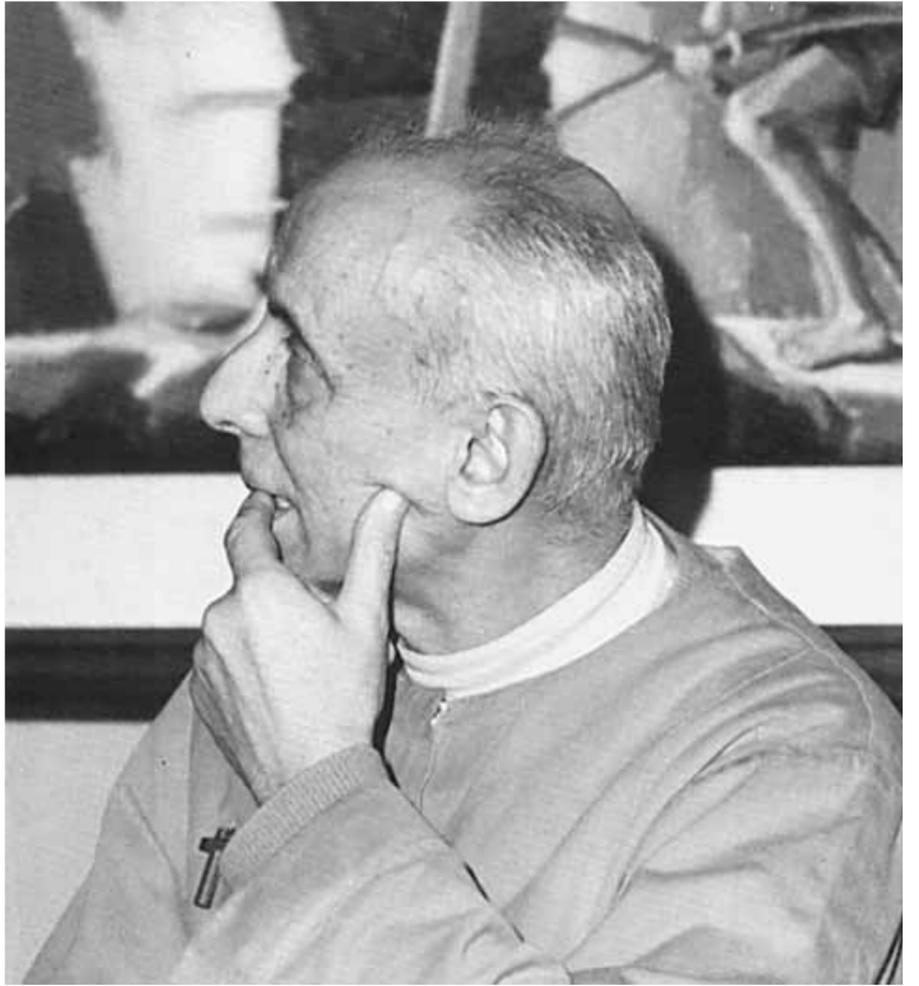
“ Ero a scuola, e un giorno arrivò quest'uomo, me lo trovai davanti e capii cos'è la dignità



“ Che siano solo dei musicisti a ricordarlo è un problema della nostra classe dirigente

Non è facile comprendere la unicità di una personalità in bilico tra l'assoluto presente e un fiato che è legato da una qualsiasi contingenza storica. Ma oggi chi ricorda Giuseppe Dossetti, padre fondatore della Repubblica verso il quale il Paese non si mostra certo prodigo? Chi lo celebra, i dc della diaspora politica?

Le leggo Formigoni: «Dal punto di vista politico Dossetti è l'emblema



Giuseppe Dossetti. A sinistra il musicista Giovanni Lindo Ferretti

del complesso di inferiorità del cattolicesimo politico nei confronti del marxismo».

Lasciamo stare, non banalizziamo. Oggi don Dossetti lo celebriamo noi, musicisti del Csi, a modo nostro, con la musica e le parole. Lo ricordiamo noi umili musicisti che hanno deciso di rendere omaggio e onore a qualcuno, di studiarne la vita e le opere, di capire il suo meraviglioso pensiero.

Soprattutto oggi, dove tutto è uguale, non ci sono più valori, grandi e salutarie differenze tra gli schieramenti. E che siano dei musicisti a dover ricordare un uomo come don Dossetti è un problema della nostra classe dirigente. Degli uomini e delle donne che si sono assunti il compito di dirigere la sinistra.

Avrebbe spazio un personaggio come don Dossetti nell'Italia di oggi?

Nei suoi ultimi scritti Don Giuseppe dice di sentirsi un sopravvissuto di un'era precedente. E questo è vero: Dossetti sopravvisse al suo tempo, e questo non significa sminuirne la grandezza, perché si sopravvive se si è vissuto, non si sopravvive al nulla. Quando Dossetti difende la Costituzione non lo fa certo da sopravvissuto. Ma pone una grande questione. Che è ancora all'ordine del giorno.

La Miramax finanzia Benigni, Ferrario e ha messo sotto contratto Muccino. Moretti infiamma pubblico e critica. Le major statunitensi in crisi ci stanno riscoprendo

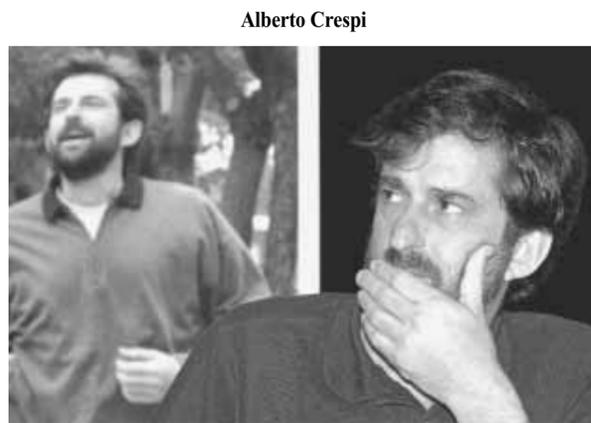
Stai a vedere che sarà il cinema italiano a salvare Hollywood

Sapete quale fu il primo film italiano capace di sfondare in America? Fu «Cabiria», di Giovanni Pastrone, nel 1913. Hollywood non esisteva ancora e nessun regista americano si era mai buttato nell'avventura del lungometraggio. Ma un signore di genio, David Wark Griffith, vide l'epopea cartaginese di Pastrone, ammirò le colonne e gli elefanti, restò di stucco davanti all'eruzione del Vesuvio e decise che il cinema era l'arte del '900. Tre anni dopo girò «Intolerance»: un film che senza l'esempio di «Cabiria» non sarebbe mai esistito.

È quindi antico, il rapporto fra Hollywood e Cinecittà. I fratelli Taviani l'hanno raccontato a modo loro in «Good Morning Babylon», storia di due artigiani toscani che vanno a costruire elefanti di cartapesta per Griffith. Ora tocca a Nanni Moretti (che proprio con i Taviani aveva già «svinto» una Palma d'oro 24 anni fa: pochi ricordano che era fra gli interpreti di «Padre Padrone») conquistare l'America. Una sua retrospettiva, organizzata da Cinecittà Holding, sta girando per 12 città americane. L'altro giorno «La stanza del fi-

glio» ha ricevuto gli applausi tonanti dell'Egyptian Theatre di Los Angeles. La rassegna si intitola «I am self-sufficient», stupenda traduzione yankee di «Io sono un autarchico». Nell'occasione, Moretti ha confessato di non odiare assolutamente «tutto» il cinema Usa: «Amo Scorsese e Cassavetes, nei miei primi film ci sono citazioni di Buster Keaton, Jerry Lewis e Dean Martin», ha dichiarato.

A proposito di Scorsese: il regista italoamericano è il vero ambasciatore di questo rinnovato interesse Usa per il nostro cinema. In questi giorni è al Lincoln Center di New York per una rassegna di film italiani recenti, a cominciare da «Pane e tulipani» di Soldini e «I cento passi» di Giordana. Sono tanti segnali che seguono all'Oscar vinto da Roberto Benigni. Segnali piccoli, perché sarà bene chiarire che solo Benigni ha davvero «sfondato», realizzando buoni incassi con «La vita è bella» e assicurandosi l'appoggio della Miramax anche per il successivo «Pinocchio». Ma è noto che la stessa Miramax ha messo sotto contratto Gabriele Muccino e sta finanziando un



Nanni Moretti è in tour negli Usa con una retrospettiva completa dei suoi film

Alberto Crespi

progetto americano di Davide Ferrario. Insomma, l'America si sta accorgendo di noi. Cosa vorrà dire?

Ricordare alcuni precedenti aiuterà a capire i possibili sviluppi futuri. Prima di Benigni non c'è stato solo «Cabiria». L'Italia ha avuto almeno altri due momenti di splendore in America. Il primo subito dopo la guerra, quando alcuni film neorealisti vinsero l'Oscar e crearono quella memoria cinematografica che Scorsese racconta così bene nel suo documentario sul cinema italiano. Il secondo agli inizi degli anni '60, quando «La dolce vita» stupì il mondo e Sophia Loren vinse l'Oscar per «La ciociara» (già Anna Magnani aveva vinto la statuetta, ma per un film americano). Proprio gli anni della dolce vita coincisero con la breve ma ruggente epopea della Hollywood sul Teve; casualmente ma non troppo, Martin Scorsese è appena stato a Roma per girare «Gangs of New York» e pare non perda occasione di decantare ai colleghi americani le meraviglie degli studi di Cinecittà.

Oggi come allora, gli americani vengono

a lavorare in Italia perché si risparmia, e importano talenti italiani quando pensano che possano avere un ritorno economico. La Miramax finanzia «Pinocchio» perché punta a farci i soldi: Benigni+Collodi (famosissimo negli Usa, grazie anche a Walt Disney) è un'accoppiata formidabile. A suo tempo le majors fecero una corte spietata a Fellini, ora le possibili galline dalle uova d'oro sono Benigni e Moretti, quest'ultimo fresco di Palma (l'unico premio europeo che in America conti qualcosa). È probabile che Nanni non andrà mai a girare un film negli Usa, ma tutti debbono stare in campana, perché rispetto agli anni '60 c'è un'enorme differenza: Hollywood è in profonda crisi d'idee, ha bisogno di nuovi talenti. È il momento di affondare i colpi. Sarebbe davvero paradossale che qualche regista italiano andasse a salvare Hollywood, il colosso che da sempre soffoca i cinema nazionali nella culla con la forza del suo prodotto. Ma se un giovanotto di Cinecittà ci riuscisse (come ci riuscirono gli ebrei tedeschi e austriaci negli anni '30), potrebbe andarne legittimamente orgoglioso.